

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
SEDE DI CESENA
FACOLTÀ DI ARCHITETTURA "ALDO ROSSI"
Corso di Laurea Specialistica a ciclo unico in Architettura

ARCHITETTURE DI CONFINE.
ESPERIENZE E PROGETTI A CONFRONTO

Tesi di Laurea curriculare

Relatore
Valentina Orioli

Presentata da
Fabio Minghini

Sessione II
Anno Accademico 2011/2012

Ai bimbi Cecilia e Cesare ed alla loro mamma

INDICE

Premessa	pag. 4
Tre progetti	pag. 8
Laboratorio di Urbanistica	pag. 11
Laboratorio di Progettazione Architettonica III	pag. 18
Laboratorio di Restauro Architettonico	pag. 27
Etimologia e significato	pag. 36
Approfondimento conclusivo critico	pag. 37
Bibliografia	pag. 38
Allegati grafici: tre progetti in cinque tavole	pag. 39

Premessa

Il mio percorso universitario si caratterizza inevitabilmente dalla mia precedente esperienza accademica.

Nel Marzo del 2000 mi sono infatti laureato in Ingegneria Edile indirizzo Tecnologico presso la Facoltà di Ingegneria dell'Università degli Studi di Bologna.

Tale "prima vita" accademica è stata poi arricchita dalle successive e variegata esperienze lavorative post laurea.

Ed è dal confronto tanto con lo studio quanto col cantiere, che ho poi maturato la decisione di dar vita a questa seconda esperienza accademica, di cui il presente è l'ultimo passo.

Medesimo ambito accademico formativo, ma punto di vista assai diverso.

L'Ingegneria e l'Architettura sono complementari. Raramente e puntualmente possono non esserlo.

E' con questo convincimento poi divenuto assunto, che nel 2004 mi iscrissi.

Il mio percorso formativo è stato inevitabilmente condizionato però dalla mia passata e precedente carriera.

Per tali ragioni il piano degli studi di cui mi son fatto carico è stato decisamente meno impegnativo, completo ed articolato di quanto non lo sia stato quello di ogni altro collega studente.

Il riconoscimento di taluni esami ed il conseguente esonero dal sostenere gli equipollenti previsti in sede di corso di Laurea in Architettura, è stato sì riconoscimento di crediti di carriera già maturati, ma ha anche comportato ovviamente una formazione ed un percorso limitati alla sola differenza fra il Corso di Architettura e il progresso in Ingegneria.

Per tali ragione e per mero esempio non cinque corsi o laboratori di progettazione, ma solo due. Naturalmente questo poiché tre già li sostenni.

La parzialità sopra rappresentata, ha fatto il paio con le esperienze lavorative maturate e contestuali alla seconda carriera

accademica: non ho infatti certo smesso di lavorare e di progettare.
Anzi!

Ma la detta parzialità ha anche inevitabilmente comportato la non linearità del percorso formativo 'si come previsto per la Facoltà di Architettura e quindi dal mio definito piano accademico formativo.

Ho quindi ritenuto più significativi, fra gli altri, gli esami sostenuti in esito a corsi di tipo Laboratorio.

Ed ancor di più, i Laboratori frequentati per tramite di lavori di gruppo.

Anche se forse episodici e puntuali, ho ritenuto che dal confronto con colleghi giovani e "regolari" (per percorso accademico) potesse esserci maggior arricchimento reciproco anche alla luce della effettiva esperienza lavorativa nel mondo reale che ancor oggi sto naturalmente implementando.

Il presentare in sede di esame una serie di elaborati grafici, può costituire una sintesi di questo confronto.

Un confronto, qui ripeto, tra studenti "regolari" e "atipici", fra formazione pura, linearmente e coerentemente sviluppata nell'alveo accademico e formazione, mi si passi il termine, "inquinata" dalla vita lavorativa esterna.

Il detto confronto, ha portato talvolta a galla tensioni legate a questa differenza di base.

Tensioni figlie di un confronto tanto particolare e degli "attriti" che ne conseguono.

Tali tensioni, oppure in altri termini, la dialettica che naturalmente si sviluppò all'interno di ogni gruppo di lavoro, portò a soluzioni non sempre di compromesso.

Ma a dette soluzioni si pervenne sempre in esito a serrati confronti fra due "mondi", uno puro, accademico, lineare e limpido; uno "reale" e mediato da ciò che può la vita lavorativa portare quale contributo buono o meno buono (soprattutto in termini di pragmatismo), o se non altro in termini di esperienza.

Gli elaborati che hanno costituito l'oggetto dell'esame furono quindi conseguenza e sintesi di una dialettica interna al gruppo di lavoro e di più, all'intero laboratorio.

Non sempre era da quanto presentato in sede di esame, leggibile l'intero accaduto nel corso dello svolgimento dell'insegnamento e del laboratorio cui l'esame si riferiva.

Due ragioni hanno perciò indirizzato la scelta meglio illustrata dei tre esami ovvero laboratori che ho selezionato per la presente.

Una prima di tipo oggettivo legata alla parola chiave che accomuna corsi in apparenza così diversi.

La parola chiave è "confine".

E come meglio illustrerò di seguito, la ricchezza e fortuna nonché il reale apporto di questa mia seconda vita accademica è stata quella di potersi adoperare su temi atipici, non ordinari o ricorrenti, se non altro nel mondo reale, legati dal fatto di essere tutti oltre il limite dell'ordinarietà; molto diversi tra loro per scala, tema intrinseco, oggetto e merito del lavoro svolto.

Una seconda ragione è di tipo soggettivo e legata alla personale esperienza del laboratorio in questione.

Ho infatti ritenuto preferibile selezionare quei laboratori, tre, ove quella dialettica ha portato alle conclusioni più interessanti e personalmente utili alla luce del tema e di quanto avvenuto nel corso dell'intero insegnamento.

Aggiungo che la dialettica cui faccio riferimento, non fu solo con i colleghi di corso ma anche naturalmente con la docenza, sia essa del professore tenutario dell'insegnamento quanto dei suoi collaboratori.

Ma questa è tutto sommato, forse, in genere più leggibile.

In definitiva, in considerazione del confronto avvenuto e di certo arricchimento di chi scrive, qualora non evidente dagli elaborati che furono presentati, oggi riletti, esaminati, selezionati ed alla presente allegati; è necessario oggi, e questa è la sede, una rilettura ovvero una riflessione unitaria complessiva ispirata a quel filo invisibile che lega le esperienze scelte.

Esperienze "occulte", da citare ancor prima del progetto e degli elaborati che conseguirono.

Questo è il reale contenuto della presente.

Tre progetti

I tre laboratori da me individuati sono quindi (in ordine cronologico e di successiva rappresentazione) il Laboratorio di Urbanistica, il Laboratorio di Progettazione Architettonica III ed il Laboratorio di Restauro Architettonico. Sono stati tutti corsi integrati.

L'apparente separatezza dei tre temi è il primo oggetto di riflessione.

Fin troppo facile osservare, ma qui solo anticipare, una differenza di scala, di tema, di oggetto e di tipologia di intervento.

Il primo laboratorio ha quale tema la riqualificazione di una grande area posta a Sud delle città di Cesenatico.

Una area decisamente estesa di circa 1.300.000 mq (130 ha circa) oggi non uniformemente trattata. In essa compaiono infatti sia episodi urbani che una area verde molto bella ma molto "lontana" dal tessuto edificato, dalla vicina città e dal mare. Una lontananza certo maggiore di quella meramente metrico numerica.

Così come l'assenza di un disegno complessivo rende paradossalmente il confine est, la ferrovia e il grande *nastro d'argento* parallelo alla costa, tutto sommato non così stonato quanto l'assenza di un rapporto con l'arenile e dunque il mare della parte ovest dell'area. A sud e a nord manca un convincente legame con l'edificato ed il tessuto urbano.

La scala di questo progetto è naturalmente urbana e territoriale.

Il secondo laboratorio ha per oggetto la progettazione dell'ampliamento di un piccolo cimitero di campagna in località Ruffio, vicino a Cesena.

Oltre al doveroso approfondimento circa la conoscenza ed il simbolismo che una siffatta progettazione necessariamente richiede, il tema è il rapporto fra il disordine e la disomogeneità edilizia ed architettonica minuta del cimitero esistente (se in questi termini ci si concede di parlare), e la volontà di dare ordine e rigore ad un ambiente ed ad un luogo così di sovente ignorato.

L'assunto è che la città dei morti può e deve essere un luogo architettonico.

La scala di questo progetto è edilizia ed architettonica di dettaglio. Una scala più minuta quindi.

Il terzo laboratorio il recupero, restauro e riuso di un edificio "dimenticato".

Tutta la costa romagnola, da Marina di Ravenna a Cattolica, in modo più o meno uniforme, rileva la presenza di edifici la cui architettura è spesso notevole e significativa. Talvolta tali edifici sono addirittura realizzati in spiaggia e sono il puntuale anello di congiunzione tra l'edificato ed il mare.

La quasi totalità di queste "emergenze" versa oggi in condizioni di totale abbandono ed oblio.

Alcune di esse sono state altresì oggetto di patetici tentativi di riuso dettati però da logiche meramente commerciali.

Sto parlando delle Colonie Marine, edifici talvolta imponenti, realizzati fino a quasi un secolo fa nell'ambito di un periodo storico molto particolare per il nostro paese.

La ricca infarcitura di nazionalismo e retorica che caratterizzò per oltre un decennio il regime fascista, ha consentito l'edificazione di fabbriche se si vuole certo testimoniali di un'epoca, ma forse ancor oggi non appieno comprese per il loro valore sia storico che architettonico.

Un tema del genere, una grande architettura posizionata addirittura sull'arenile e per una funzione pubblica, non deve essere mero esercizio tecnico stilistico. Deve invece essere volta a cercare di trasformare ciò che oggi versa nel pieno oblio, passando per la suggestione, in un qualcosa di straordinario, forte della conoscenza anatomica del passato ed il coraggio visionario del futuro e della nuova vita che l'oggetto architettonico può avere.

E questo proprio per il rispetto che si deve, se non altro, ad un passato cotanto degno.

La fabbrica oggetto del laboratorio in parola è la Ex Colonia Reggiana, in località Marano, a sud di Riccione.

La scala di questo progetto è edilizia ed architettonica di dettaglio sull'esistente.

Per il tipo di uso, per la localizzazione marginale, per l'atipicità del tema, credo si possa per tutti e tre i laboratori univocamente pensare al **confine**.

Il limite di cui si parla è quello dell'urbano e del suo tessuto, dell'utilizzato per gli usi e funzioni ordinarie ed essenziali della vita o dell'architettura che sfugge ad ogni idea di uso pur non desiderando cadere nell'inopportuna retorica del monumento.

Sto parlando del margine e del confine dei luoghi e degli usi. Di ciò che può essere lì posizionato e trovato, senza tuttavia oltrepassare in modo inutile tale limite. Sto pensando al margine ed al confine come luogo e come uso.

Ed alle sue architetture.

Laboratorio di Urbanistica

Prof. Arch. Guido Ronzani - Ass.te Arch. C.Meldoli

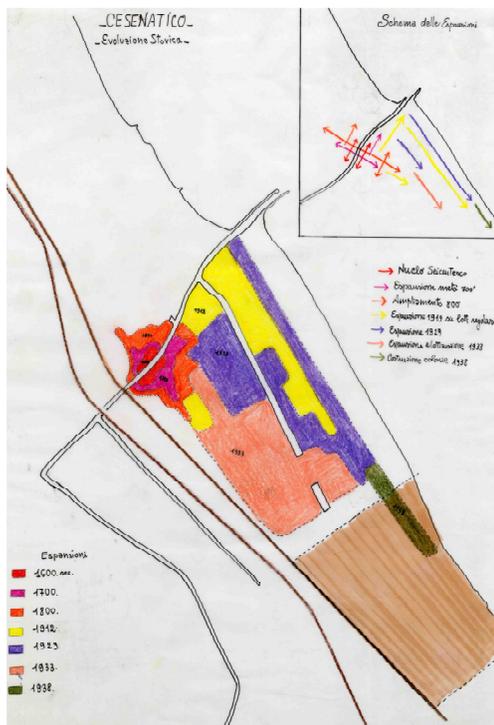
AA 2005-2006 - Esame sostenuto il 26/06/2006

Esame di gruppo con Paolo Baronio, Marika Mangano, Mirko Marescotti
e Nicola Torcellini

L'area oggetto del corso è posta a Sud della città di Cesenatico e prossima alla località di Valverde.

Essa è in gran parte corrispondente al "Parco Pubblico di Levante".

Dopo la approfondita analisi anatomica e conoscitiva del contesto urbano, condotta sia dal punto di vista storico evolutivo, che della viabilità e del tessuto urbano consolidato fino alla attuale consistenza di ambiti e sottoambiti territoriali e di uso, si è approfondita una proposta progettuale atta a valorizzare l'ampio spazio verde in una logica di arricchimento e dialogo con le adiacenti parti di città studiate.



Stralcio della analisi di sviluppo urbano

La proposta sviluppata non prescinde dall'esatta individuazione delle vicine aree a verde pubblico attrezzato e privato, delle alberature e dell'arenile e delle aree ad uso sportivo.

Il *Masterplan* quindi elaborato, a fronte del mantenimento dell'area verde oggi in essere, il Parco Pubblico di Levante, prevede principalmente la realizzazione al margine Sud di essa, di aree ed edifici a destinazione residenziale commerciale. Il margine a Est prospiciente sì l'arenile quanto inclusa tra il lungomare Viale Carducci e la parallela interna Viale dei Mille è invece pensato come ambito urbano dove trovano spazio a mo' di cortina tra l'area verde e l'arenile, un po' tutte le destinazioni oggetto di previsione progettuale.

Si tratta quindi di edifici residenziali commerciali in posizione mediana all'area, oltre a parcheggi pubblici alternati a isolati a verde con una soluzione già definita "a pettine". L'intento è naturalmente quello di fornire l'infrastrutturazione necessaria per consentire all'area di essere adeguatamente ricettiva nei riguardi dell'ipotizzato suo uso intensivo legato alla stagionalità, ovvero consentire affacci verdi e connessioni all'area verde del Parco di Levante, la cui cesura non deve assolutamente essere né sembrare tale.

Il tutto in modo da garantire o meglio limitare le sofferenze collegate alla detta stagionalità nella fruizione ed accesso all'area in oggetto.

Nella zona Nord si mantiene sostanzialmente la destinazione a verde sportivo collegata ad una edilizia preesistente di base sostanzialmente minuta.

Il perimetro Ovest dell'area rimane la infrastruttura ferroviaria accoppiata alla Strada Statale Adriatica.

L'edificato a Sud invece, oggetto di nuova progettazione, prevede l'inserimento di una serie di edifici pensati su tre livelli ma con sagoma regolare e volumi rigorosi. Per essi è stata scelta la tipologia a corte perimetrata da edifici non continui, in modo da

ritenere sostanzialmente equivalente ad un isolato urbano ogni corte a verde edificata sul perimetro.

I detti edifici sono visti come passanti poiché con fronti sul singolo isolato non continui e le corti da essi racchiuse sono pensate a verde 'si da garantire una sorta di sfumatura del prossimo ed adiacente verde del parco urbano.

Fondamentale nel pensare quindi gli anzi detti volumi edificati, è l'idea della continuità visiva non completamente interrotta dalla scelte quindi adottate.

Naturalmente questo in ossequi ad una idea di connessione, concatenamento, fra parti urbane esistenti o di nuova costituzione oggi non rintracciabile in alcun modo.

La progettazione della "striscia" ad Est dell'area è invece pensata con una logica di composizione di volumi più rigorosa. Alcuni edifici sono pensati paralleli alla costa a fare da quinta alla grande piazza sul mare di cui si dirà.

Il principio progettuale della striscia in questione è rigorosamente condotto secondo una logica che vede nel comparto la piena simmetria delle previsioni secondo l'asse Est-Ovest. Perciò la metà Nord dell'area è perfettamente specchiata a quella Sud.

Gli edifici pensati paralleli al lungomare, anch'essi non continui e simmetricamente sezionati, consentono di avere connessione se non altro visuali del Parco di Levante con l'Arenile.

L'elemento progettuale di nuovo inserimento più rilevante è tuttavia probabilmente la grande piazza ad Est del lungomare e con affaccio diretto sulla spiaggia. Tale spazio può a piena ragione essere immaginato come sede di spettacoli estivi ed attività aggregative (serali ma anche per esempio il mercato rionale settimanale) oggi certamente nell'area non svolte.

Dalla piazza medesima un pontile pedonale si protende in mare.

La ricucitura del perimetro del Parco di Levante è proposta per rendere ovvero attenuare quel senso di area "non trattata" oggi chiaramente leggibile. Laddove possibile è chiaro l'intento di

fornire inoltre nuove risorse attrattive all'area: la piazza ma anche la residenza.

Il tutto con una volontà compositiva rigorosa ma non di chiusura. Si può a giusta ragione credo, parlare quindi di scelte ispirate alla permeabilità. Permeabilità non solo visiva.

Illustrato il progetto ed il tema è opportuno prima concludere con una riflessione che sarà poi ripresentata e resa in esito ad un quesito: qual è il "confine" in questo progetto?

In questo caso il confine è dei luoghi ovvero la localizzazione marginale e di collegamento dell'area, dimenticata, di intervento, che esiste fra parti urbane recenti densamente edificate.

Il limite è quindi rappresentabile a scala urbana e di tessuto; ma anche confine degli usi e funzioni ordinarie ed essenziali della vita da inserire in un ambito così tanto vincolato alla stagionalità quale la periferia sud dimenticata e trascurata di una città di mare come quella di Cesenatico.

La proposta è una architettura che voglia nelle sue intenzioni essere armoniosa e di ricucitura, valorizzando le preesistenze e così sfuggente da ogni retorica auto celebrativa.

- Immagini e disegni storici di Cesenatico, necessarie allo studio ed analisi preliminare



Palata della camera delle barbe sul porto canale agli inizi del Novecento.



L'attuale Piazza Pisanesi, detto oggi Piazza Garibaldi e un tempo "Piazza Grande", qui in una foto d'inizio Novecento.



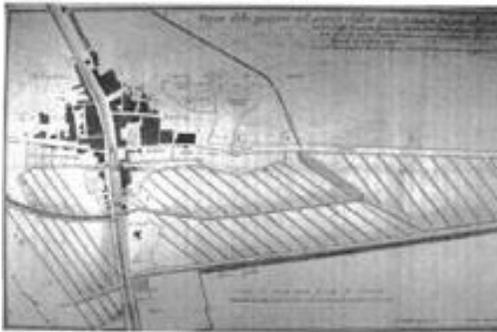
Pianta di Cesenatico nel 1953.



Mappe del Corbelli del 1771.



Immagine degli ingegneri del Forte Serravalle.

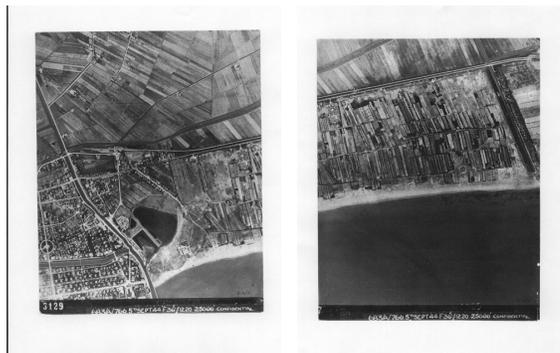


Pianta di Cesenatico e delle sue colture del 1796.



La ricostruzione cesenate. Nel 1800 si apre la Via del Confine. A destra, la Via Botteghe, nel corrispondere con gli altri percorsi della Via Paglia.

- Immagini aeree e satellitari

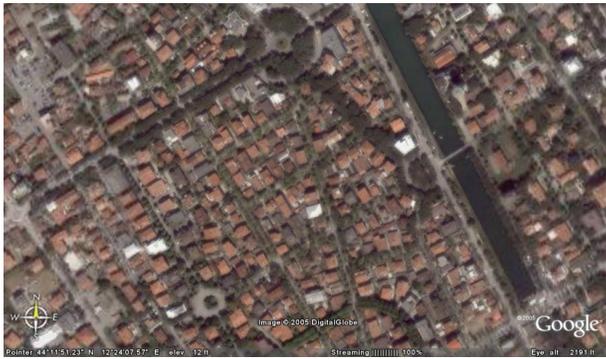


Aeree 1944



Satellitari, attuali, varie





Laboratorio di Progettazione Architettonica III

Prof. Arch. Arduino Cantafora

AA 2004-2005 - Esame sostenuto l'11/09/2006

Esame di gruppo con Mirko Marescotti e Blerta Kacaj

Il progetto sviluppato in questo laboratorio è di ampliamento di un cimitero di campagna esistente.

Il cimitero è quello del paese di Ruffio, piccola località in piena campagna ad Est di Cesena.

Esso, oltre ad un perimetro rigoroso, vede al suo interno la consueta palestra di piccole architetture mai uniformi che spesso denunciano un goffo tentativo di raggiungere la monumentalità.

Intesa per ogni singolo manufatto, sia esso chiesina, sarcofago, ossario,...

Non sempre dunque nel disordine e caos compositivo incluso in un cimitero, la logica funzionalista di dare risposta ad un bisogno, la tumulazione dei defunti, è l'unica.

Logiche di coordinazione compositiva e coerenza progettuale sono episodi sporadici.

Peraltro il Piano Cimiteriale è uno strumento di programmazione di cui abitualmente i Comuni non si dotano ovvero non lo aggiornano con continuità e solerzia; se non altro per essere così meglio rispondenti alle inevitabili logiche commerciali ovvero essere poi snelli nella gestione quotidiano della "città dei morti".

E' di questi giorni il diffuso sorpasso numerico fra le tombe esistenti in un cimitero e la popolazione viva del relativo paese. Tale soglia, non solo psicologica, suggerì di pensare il cimitero in ampliamento come luogo nuovo, fatto di regole e rigore. Un luogo dove la misura del costruito era assolutamente collegata alla consistenza e potere evocativo dei vuoti. Ove la differenza fra la farraginoso e "rumoroso" preesistenza consolidata e il nuovo era davvero comprensibile ai più.

Proprio per le ovvie ragioni su esposte, l'ampliamento non dialoga dal punto di vista edilizio con il preesistente.

Vi è solo e semplicemente prossimo e logisticamente collegato.

Poc'anzi si parlava dei vuoti architettonici. Vuoti poiché non densamente edificati. Ma in realtà vuoti teorici. L'odierno assetto normativo richiede che in ogni camposanto vi sia un "*giardino delle rimembranze*" luogo ove possono essere disperse le ceneri di chi oggi, lecitamente, sceglie la cremazione.

Anche il vuoto può quindi essere luogo di commemorazione dei defunti, se luogo ad essa deputato.

Le scelte formali e compositive si ispirano ad un rigore formale e materico.

La cortina perimetrale dell'intero campo (preesistente più ampliamento) è realizzata da manufatti rigorosi pensati a mo' di scudo aventi una grande fessura centrale.

E' evidente il potere evocativo di tale fessura così come il fatto che i manufatti sono giustapposizionati con separatezza fra di essi. I rigorosi manufatti a parallelepipedo interni, ove sono ricavati i nuovi loculi, sono posizionati a quinconce o sfalsati rispetto agli scudi perimetrali dell'ampliamento. Tanto la cancellata d'accesso quanto la cappella seguono sempre una logica di rigore compositivo e simbolistico.

Altro aspetto assolutamente fondamentale la scelta materica.

Quale soluzione tecnologica anche gli scudi, i manufatti perimetrali, sono pensati in conglomerato cementizio armato ma con legante il cemento bianco. Questa citazione brutalista, cioè l'assenza di finiture superficiali ma il solo materiale usato nudo e a vista, simboleggia la pietà, nudità, povertà nonché terrena freddezza della morte.

Filo conduttore del luogo.

I manufatti atti a loculo risultano protetti, e con essi i visitatori ai cari defunti, da una pensilina in acciaio.

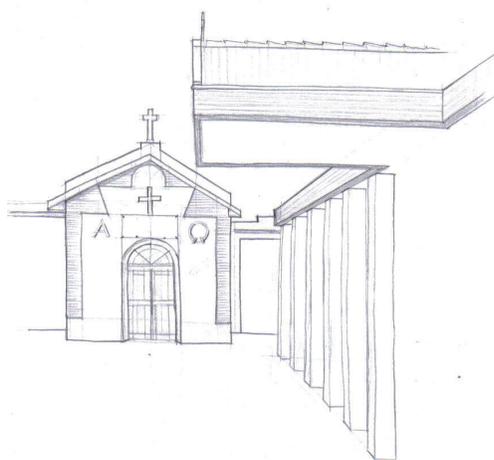
La scelta di una soluzione così "industriale" sia nel materiale che nella tecnologia esecutiva, è anch'essa chiaramente riconducibile al senso evocativo collegato all'uso del luogo.

Ancora: qual è il "confine" in questo progetto?

Primo e fin troppo facile il confine degli usi: una edilizia per abitanti che non l'abiteranno mai. Una città o mini città che ambisce ad essere qualcosa di più di una lunga teoria di piccoli manufatti che vogliono, senza riuscirci, essere monumenti. Tale obiettivo fallisce senza appello, definendo con certezza soltanto caos e disordine architettonico in uno spazio non urbano tutto sommato modesto nelle sue dimensioni.

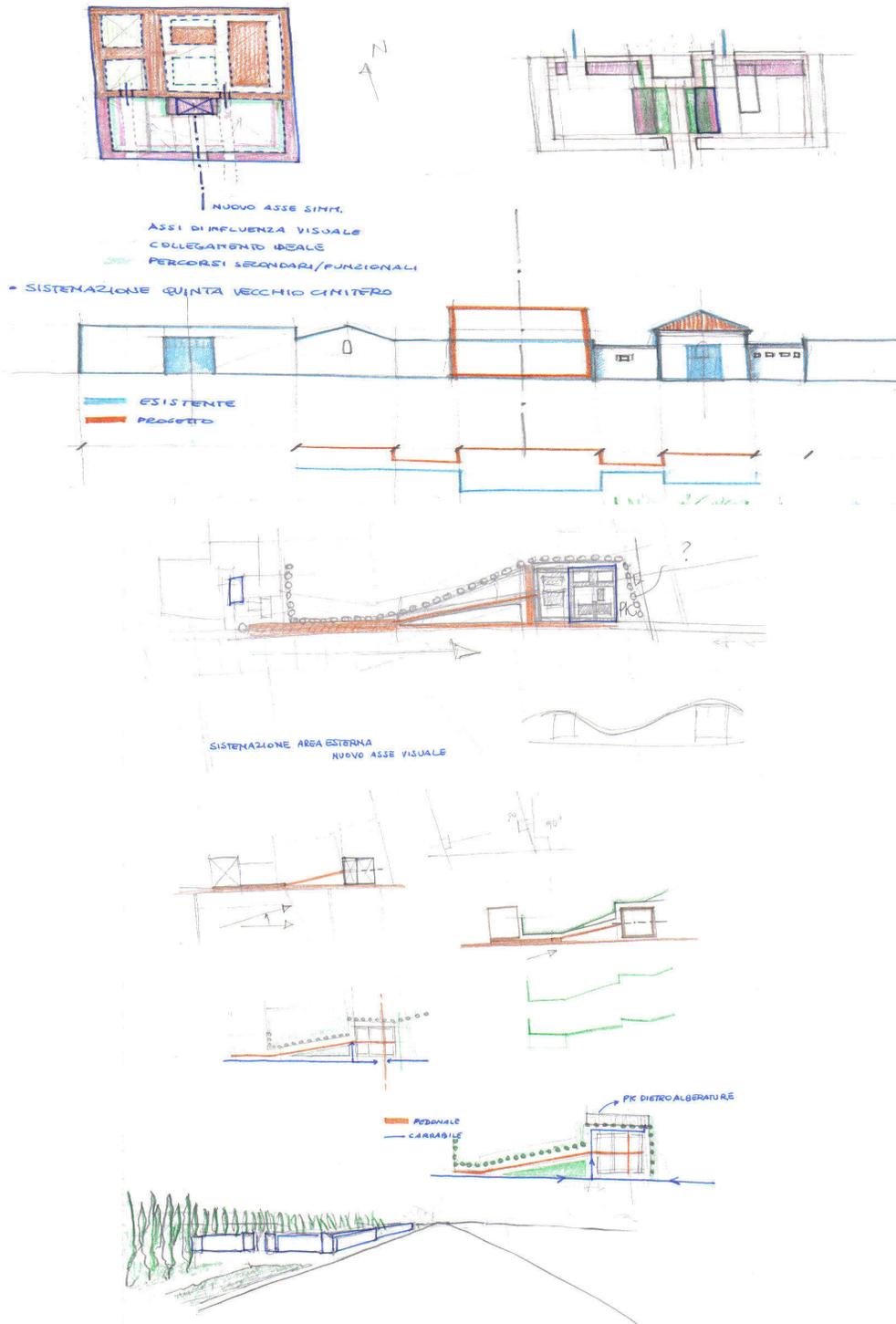
Ma qui c'è anche il confine dei luoghi ovvero la localizzazione addirittura esterna a tutto ciò che è architettura alla scala urbana o edilizia. Questo in realtà è intrinseco ad ogni cimitero, luogo avulso e diverso oltre che fisicamente separato da quella che è la palestra ordinaria di esercizio dell'architetto e della sua professione, la città.

La proposta è una architettura di ampliamento che vuole mettere ordine formale e unitarietà dove non c'è, arricchendo un luogo atipico ed estraneo alla città di una regola formale che tuttavia rispetti le piccole, modeste e disordinate architetture esistenti in quel luogo.

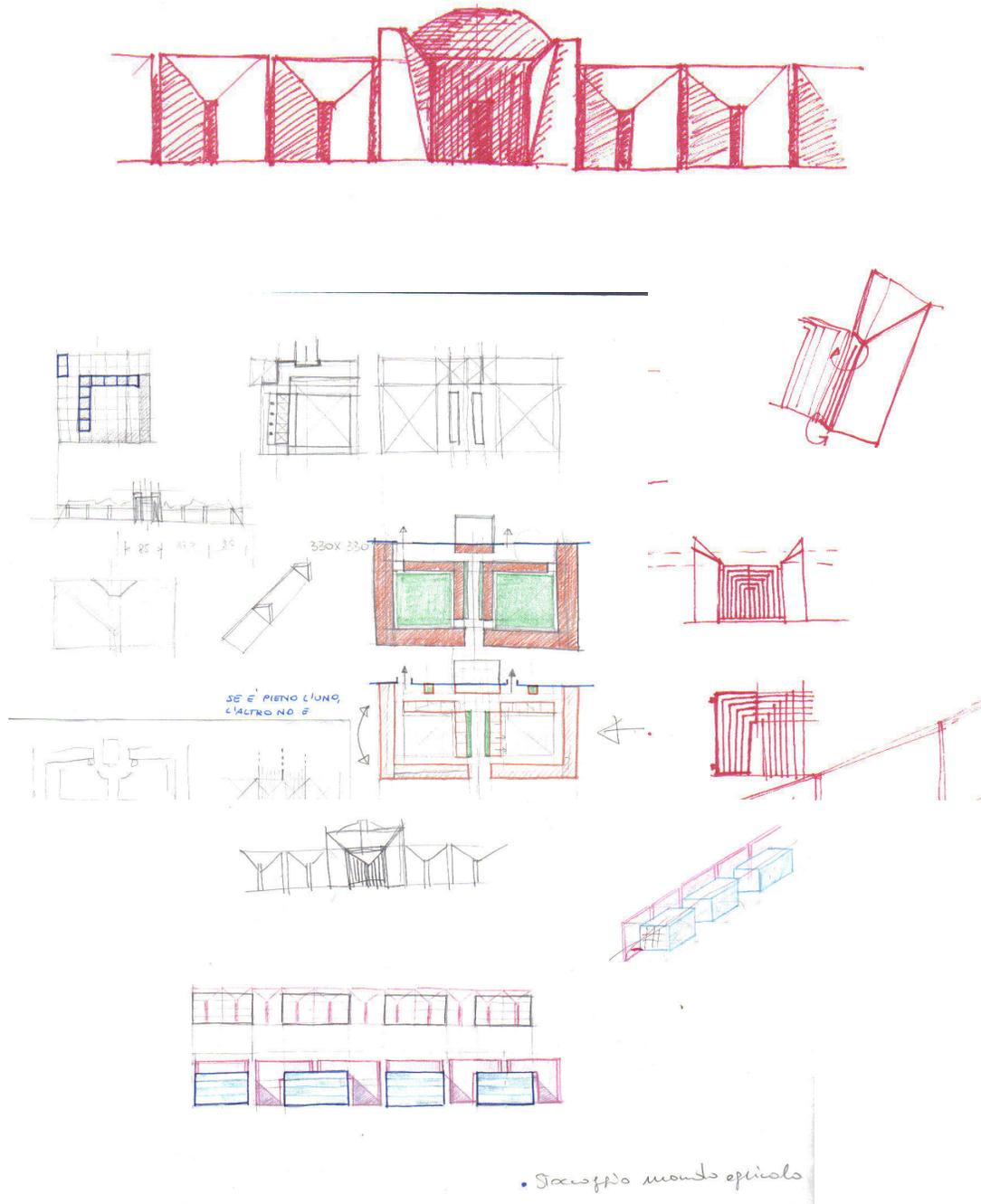


Schizzo del Cimitero esistente

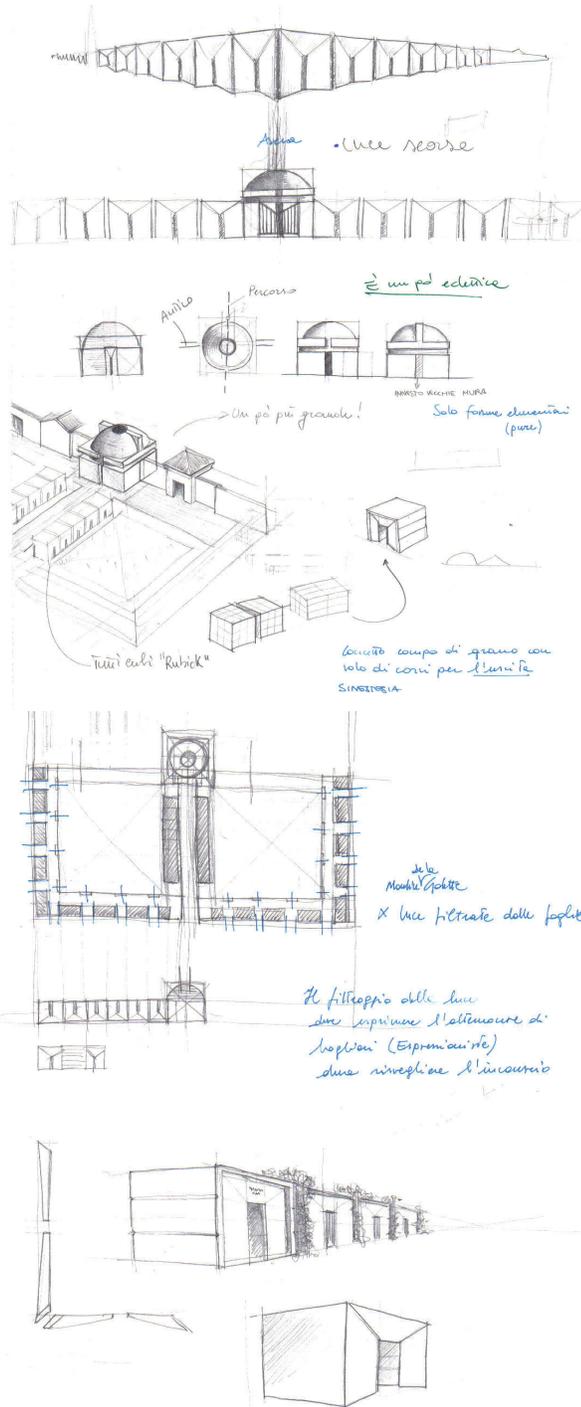
- L'esistente e lo studio di ampliamento del camposanto

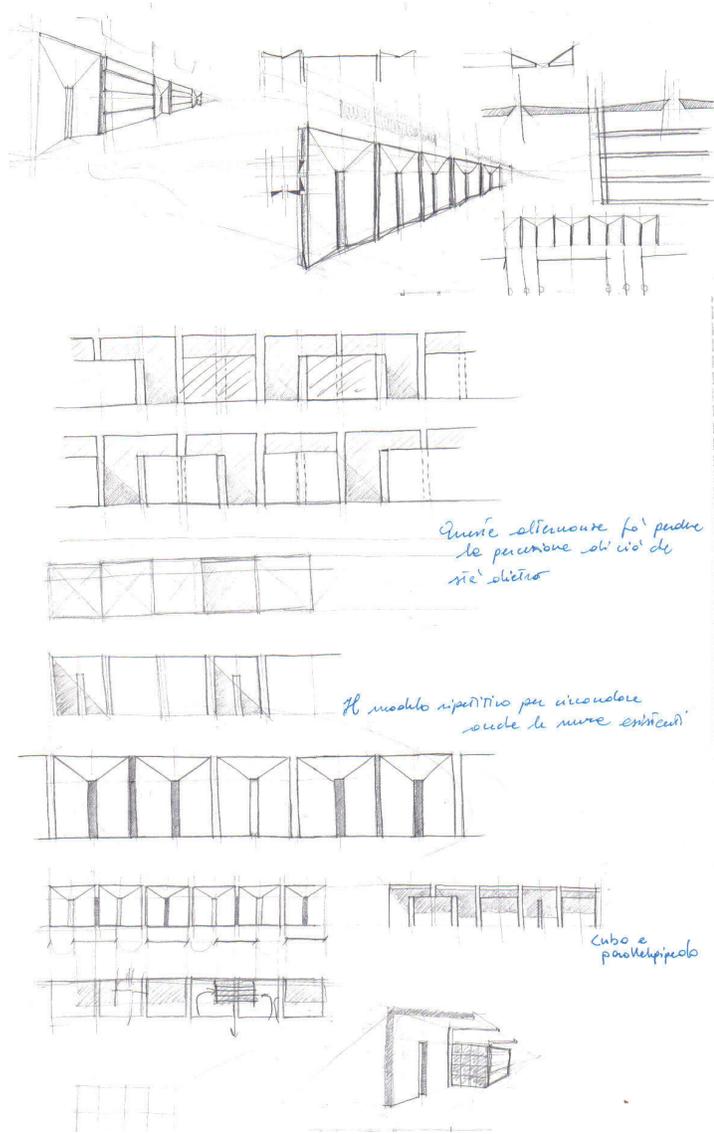


- Studio sui nuovi volumi dell'ampliamento

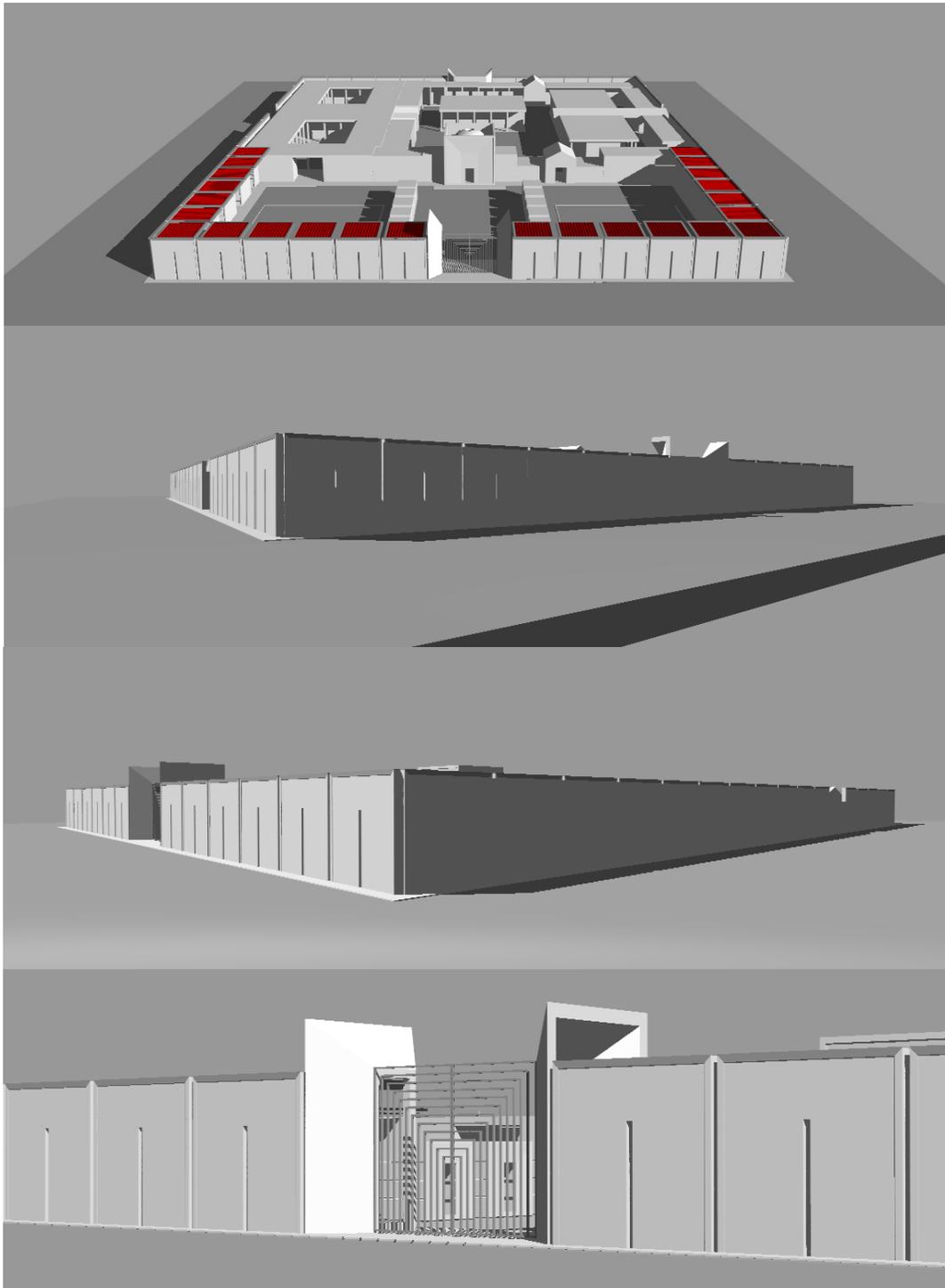


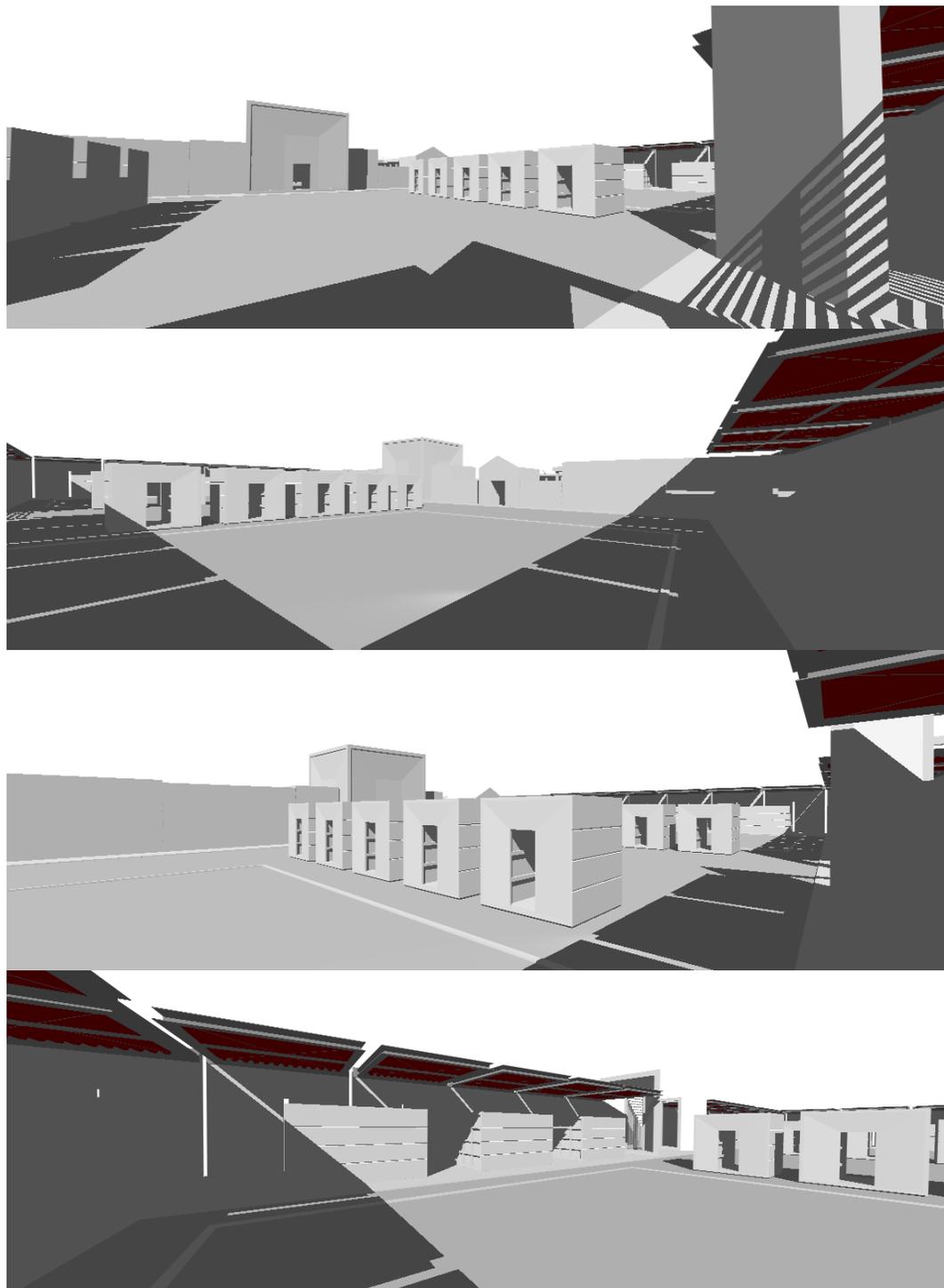
- Visoni di insieme e studio di volumi e dettagli





- *Renderizzazioni della proposta progettuale*





Laboratorio di Restauro Architettonico

*Prof. Arch. Vincenzo Corvino e Prof. Arch. Giovanni Multari - Ass.ti
Arch. A.Cavani e Arch. A.Zamboni*

AA 2007-2008 - Esame sostenuto il 30/06/2008

*Esame di gruppo con Laura Basini, Francesca Gordini e Agnese
Valbonesi*

LA STORIA DELLA FABBRICA

Il giorno 1 agosto 1934 venne inaugurata la Colonia *Amos Maramotti dei Fasci di Combattimento di Reggio Emilia*, una vera e propria opera del Regime, realizzata "*per il benessere dei piccoli italiani*" oltre che per l'orgoglio non solo della comunità riccionese, ma anche del Regime Fascista medesimo. Fu invero tutta la comunità riccionese ad adoperarsi per il compimento dell'opera: una nuova colonia significava non solo nuova fama e prestigio per la città ma anche lavoro, necessario alla costruzione, alla gestione e allo sviluppo delle tante attività correlate oltre che una occasione di sopravvivenza alla diffusa miseria del tempo.

La localizzazione del complesso fu scelta fra due possibili opzioni concesse dal Comune: una all'estremo Sud della città al confine con Misano Adriatico, l'altra all'estremo Nord. Il Comune infatti individuò queste due sole possibilità in considerazione dell'acceso dibattito sull'utilizzo del territorio: da un lato la necessità di erigere nuovi ospizi marini, dall'altro la sempre più frequente scelta di Riccione "*perla verde dell'Adriatico*", quale luogo di villeggiatura della ricca borghesia imprenditoriale.

L'area individuata fu quella a Nord, nel tratto di spiaggia tra Riccione e Rimini, in zona rio Marano.

Solo nell'aprile del 1933 si concluse la trattativa tra la Federazione provinciale dei Fasci di Combattimento di Reggio Emilia ed il Comune di Riccione con la quale si stabilì di costruire in brevissimo tempo, tre mesi, una colonia marina che potesse ospitare turni di 500 bambini.

Il progettista incaricato e scelto direttamente dalla direzione del P.N.F. di Roma fu l'ing. arch. Costantino Costantini: egli presentò nel marzo del '33 un primo progetto, approvato ma subito cambiato in quanto non in grado di accogliere più di 300 bambini per turno.

Il secondo e definitivo progetto risultò molto diverso dal precedente, non solo dal punto di vista della capienza, ma anche nell'intera composizione architettonica; si passò infatti da un impianto simmetrico, con refettorio centrale e due gruppi di camerate ai lati (impianto perfettamente in linea con le linee guida dei canoni di progettazione fascista) a tre corpi di fabbrica distinti, separati funzionalmente e collegati da brevi corridoi.

Il complesso dei tre corpi (tre volumi perfettamente rettangolari) disposti tra loro sfalsati secondo una linea inclinata rispetto a quella di costa, conferiscono all'intero complesso una indubbia dinamicità ed una impostazione che si discosta totalmente dagli schemi di pianta rigidamente simmetrici tipici dell'architettura di regime dell'epoca. Costantini in questo si distingue totalmente dai suoi colleghi, artefici di altre progettazioni pubbliche, ma mantiene comunque presenti altri caratteri tipici dell'architettura fascista: sono infatti evidenti nel complesso accorgimenti architettonici come le stonature dei corpi scala in costante conflitto con la linearità e semplicità dei volumi dei corpi di fabbrica principali, le finestre continue, la copertura a terrazza e le teorie di oblò dell'inequivocabile sapore nautico.

Un ulteriore elemento di distinzione tra la colonia Reggiana e le sue "coetanee" è la completa mancanza del piazzale, luogo dedicato agli schieramenti dei *Balilla* per adunate e comizi, sostituito da piccoli giardini ornamentali, formati dallo sfalsamento dei tre volumi.

Il più interessante aspetto di questo progetto è quindi la serialità dei tre corpi che allude alla possibilità di un ulteriore e modulare espansione a Nord, verso Rimini. Avanzando verso la colonia Reggiana, ci si imbatte nei corpi di fabbrica che, disposti inclinati, sembrano quasi sfuggire alla percezione visiva; inoltre

il corpo centrale di accoglienza, non è più imponente e pronto ad accogliere l'ospite a braccia aperte ma sfugge totalmente mimetizzandosi con il resto del complesso, tanto da non essere quasi riconoscibile. L'accesso principale alla colonia avveniva quindi dal primo dei tre padiglioni, quello disposto più a Sud. A differenza delle tipiche realizzazioni dell'epoca, questo ingresso era talmente poco enfatizzato e poco imponente da portare il visitatore a domandarsi se era veramente quello l'ingresso principale: la risposta immediata era data dalla scritta a caratteri cubitali invero lì collocata.

Entrando dall'ingresso principale ci si trovava di fronte all'ampio refettorio ed agli uffici di direzione; scendendo al piano seminterrato si accedeva ai servizi (stireria, lavanderia,...), al secondo piano era collocata l'infermeria.

Gli altri due corpi invece erano esclusivamente destinati a dormitori mentre gli alloggi del personale erano collocati ai piani seminterrati.

Un aspetto importante della progettazione fu la cura degli aspetti di bioclimatica: la composizione planimetrica ebbe quale asse di orientamento una retta inclinata rispetto alla linea della costa di 18°, così da coincidere con l'asse eliotermico (linea Nord-Sud quindi ortogonale a quella individuata dal sorgere e calare del Sole). L'orientamento così impostato permette di avere la migliore esposizione possibile di tutti i locali del complesso, i quali sono così sottoposti uniformemente a luce e calore, ricevendo la stessa quantità di radiazioni luminose e termiche.

La colonia ha mantenuto la sua funzione originaria ed un buon stato di manutenzione fino alla fine degli anni ottanta, funzionando come Casa di vacanze per bambini ed anziani del Comune di Reggio Emilia. A partire dagli anni novanta l'edificio, non più proprietà del Comune di Reggio Emilia e per ciò persa la sua funzione originaria, ha avviato un inevitabile degrado complessivo legato al non uso ed alla mancanza di interventi di manutenzione.

LA PROPOSTA PROGETTUALE

Il progetto di recupero dell'ex Colonia Reggiana nasce con preciso riferimento al *Masterplan* complessivo elaborato nella prima parte del corso e relativo all'intera *Area del Marano*, situata tra Rimini e Riccione e di forte potenzialità oltre che comunque sinergica con le due vicine città.

In tale sito si individua quindi una vasta area a vocazione sportiva e quindi non solo turistica e ricettiva su base stagionale: tale scelta consente all'area, importante in quanto parte della riviera romagnola fronte sud, di dialogare anche in termini di fruizione con le vicine grandi aree residenziali.

La vocazione sportiva si concretizza dunque con la realizzazione di una *cittadella dello sport*, aperta a tutti i tipi di fruitori e quindi senza alcun vincolo di funzionamento stagionale.

Questo è molto importante perché, come nel seguito evidenziato, segnerà la discontinuità nell'ambito del progetto di recupero dell'ex Colonia Reggiana e la sua storia.

Inoltre la predetta vocazione sportiva, trova preciso ed odierno riferimento anche nella attuale ed effettiva presenza nei locali dell'ex Colonia di una associazione di subacquei e di un club di surfisti: comunque attività di diporto che prevedono un contatto con l'acqua.

Attività queste anche ludiche e piacevoli come era all'epoca il soggiorno dei piccoli ospiti della struttura: divertente, spensierato, improntato all'attività fisica ed al gioco.

Ed è proprio l'acqua ed in particolare una sua condizione, il suo moto, il flusso, a definire l'elemento e la poetica di base scelto per il progetto di recupero.

L'acqua dunque come elemento unificatore ma anche come metafora del mare e come memoria di ciò che fu.

L'ideazione del progetto di recupero della fabbrica, non può non avere inizio se non con la conoscenza storica ed anatomica del manufatto, della sua funzione originaria e con una successiva

riflessione su questa funzione attribuitagli ma anche sul significato intimo della struttura così come all'epoca fu pensata e realizzata.

L'acqua quindi anche come chiave di lettura del passato e del presente; metafora ed elemento fondante del progetto di recupero.

L'acqua come elemento ma anche come flusso, percorso, torrente.

Fu necessario poiché richiesto dai docenti l'individuazione di un termine che oltre a rappresentare la concezione ovvero l'idea progettuale ne catturasse in modo sintetico, se possibile, la poetica. Alla proposta progettuale quindi elaborata, venne associato il termine inglese "*The Stream*", il torrente.

Questo per ricordare come un tempo, i bambini di varie città e più in generale dell'entroterra, venivano condotti verso questi luoghi di vacanza, le Colonie Marine; così da sempre i torrenti dalle varie vallate fluiscono fino a convergere a valle in un unico fiume e da lì fino al mare, il grande bacino, l'approdo ultimo.

Il progetto parte dunque da una considerazione molto semplice, restaurare l'edificio partendo da se stesso, dalla conoscenza della sua più intima funzione e dalla memoria di ciò che fu e significò per tanti bambini, cambiandone oggi sì la destinazione d'uso, stante le mutate esigenze e i tempi invero cambiati, ma sottolineandone la poetica, del movimento verso un approdo di pace, benessere, salute e spensieratezza.

Ciò lo si può comunicare con un percorso, un torrente, che rispettando l'edificio e la sua totalità oltre la sua straordinaria dignità storica, lo percorre, svolgendosi discretamente, e rapportandosi in modo misurato alla fabbrica, rispettandola.

Tale percorso interno, trae inizio dall'esterno dell'edificio, lato entroterra, si sviluppa in tutta la lunghezza della fabbrica complessivamente intesa, valutata come un tutt'uno edilizio alla stregua della medesima funzione per cui fu pensata, unica per l'appunto e quindi non valutando l'architettura della fabbrica come sommatoria di tre edifici collegati; e prosegue, il percorso, fino alla grande piscina a levante, a mare, l'approdo ultimo

dell'elemento fondante, l'acqua e simbolicamente dei piccoli ospiti che un tempo lì migravano per soggiorni estivi.

Implicito è quindi il concetto di viaggio, di migrazione e di spostamento verso il mare.

Delle persone e anche dell'acqua. Elemento metaforico. Mezzo ma anche risultato. Linguaggio e immagine.

La nuova grande piscina interna pensata per attività subacquea, interviene creando nelle viscere dell'edificio stesso, rispettandone la concezione strutturale, nuovi volumi d'acqua: sempre con riferimento alla metafora, nuova e rinata vita.

Parte del progetto di recupero è dunque in stretta analogia con la funzione e la storia dell'edificio e ne rispetta per intero e rigorosamente l'estetica e la dignità.

Le scelte d'uso e funzioni odierne invece sono in opposizione alla sua storia e risentono dei mutati tempi: il progetto non vuole relegare la fabbrica ad un uso stagionale e perciò sporadico, ma un uso continuativo, quotidiano, memoria e onore della gioia con cui all'epoca ci si avvicinava.

E' questo il modo con cui si vuol dare alla fabbrica quella dignità e quella magnificenza degni del suo nobile passato e della sua altrettanto nobile funzione. L'abbandono di oggi le nega tutto ciò, ma tale oblio non è irrimediabile: grazie alla memoria ed alla interpretazione in chiave moderna di una funzione oggi desueta, sostituendola con nuove e mutate scelte, si può ridare vita ad una architettura per sua prima ideazione vitale; restituendole così tutto.

E ad oggi, giova ricordare, che le associazioni che utilizzano parte degli spazi dell'edificio, sono in realtà associazioni di appassionati di sport acquatici e subacqueo, sport di acqua dunque, che con l'entusiasmo e la passione rinnovano lo stupore e la gioia dei piccoli ospiti che un tempo, dopo un lungo viaggio, in quegli stessi locali trovavano albergo.

Ed in questo ultimo caso qual è il "confine"?

Qui vi è confine nel luogo ove la fabbrica oggetto di intervento si trova, addirittura l'arenile che tradizionalmente "esiste" solo stagionalmente. Peraltro e per onestà, lo stesso edificio nacque per funzioni "stagionali".

Ed il margine su cui questa architettura si colloca è dunque anche il margine fisico che separa il nastro di sabbia di affaccio sul mare dal parallelo nastro d'argento del lungomare che segna l'inizio della vita e della architettura ordinariamente conosciuta ed esercitata.

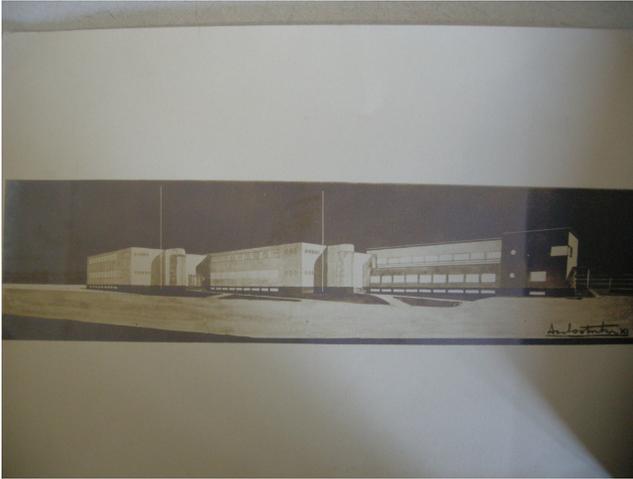
Un altro confine è naturalmente quello degli usi e cioè di dare oggi, ad una edificio tanto grande ed articolato, un significato ed una funzione attuale, 'si da garantirne la odierna ed ipotetica rinascita per tramite dell'uso.

Il tutto naturalmente ad una scala di intervento che è edilizia benché figlia di un ragionamento complessivo sull'intera area in cui la Colonia Reggiana è inserita.

La proposta è conseguentemente ricca di suggestione e ardimento.

- La fabbrica, inaugurata nel 1934, nelle foto e immagini storiche e di regime







Etimologia e significato

La parola "confine" deriva dal latino "confinem". E' composizione di "con, cum", insieme, e "finis", termine, fine.

Il significato originario è quindi *"estremo luogo o linea che segna la fine di un fondo, un territorio, un paese, dividendolo da quello che gli è attiguo"*.

Oggi significa linea o segno di delimitazione o demarcazione di ambiti diversi. Segno di delimitazione. Quale sinonimo ha "limite". Per associazione essere "al confine" significa essere al "limite consentito ma possibile".

La parola "margine" deriva dal latino "margo" ma è anche affine al tedesco "mark", che significa termine, confine. Essa quindi ed è da intendersi sinonimo di orlo, marcatura, limite.

Oggi significa "parte estrema di una cosa, estremità di una superficie, limite o zona di confine".

La parola "limite", intimo contenuto sia del termine confine che del termine margine, significa *"linea di demarcazione, confine, punto estremo raggiungibile ma non ordinariamente oltrepassabile ovvero punto di passaggio a una condizione diversa da quella normale"*.

Essa deriva dal latino "limes" che significa *"via traversa, sentiero che fa da"* e dunque confine, termine o frontiera.

Approfondimento conclusivo critico

In questa parte terminale intendo, alla luce di quanto in precedenza illustrato, condurre una breve riflessione ultima e conclusiva sul significato del tema "confine" ed il modo in cui esso si declina nei tre progetti illustrati.

Il tema del confine è da me individuato come elemento conduttore di tre progetti che per vari versi si collocano al termine ed alla conclusione di un territorio, di un paese, cioè in un luogo che divide o è chiaramente diviso da quanto gli è attiguo.

Il tema è riconducibile anche nella funzione e nell'uso, non ordinario ma per definizione ammesso ed ammissibile e quindi possibile (si pensi al cimitero).

In definitiva, tutti i progetti illustrati trattano e ipotizzano interventi, funzioni ed usi comunque possibili ma non ordinari e collocabili sulla frontiera che segna il passaggio da una realtà urbana consolidata ad una diversa.

Nel caso di Cesenatico e del Parco di Levante il tema del confine risiede principalmente nella localizzazione marginale dell'area di intervento, incatenata tra parti urbane consolidate.

Nel caso del Cimitero di Ruffio il confine, oltre che nella localizzazione fisica dei luoghi di intervento, è nelle funzioni in essere e nei modi in cui si intende proporre architettura in un contesto tanto eterogeneo quanto atipico.

Nell'ultimo caso, la Colonia Reggiana, il confine oltre che nel luogo, l'arenile, ove l'edificio si trova, è al pari riscontrabile nel trovare funzione ed uso ad un edificio tanto atipico.

Bibliografia

- Valter Balducci *“Architettura per le colonie di vacanza. Esperienze europee”*, Editrice Alinea, Firenze, 2005.
- Manfredo Tafuri *“Storia dell’architettura italiana 1944-1985”*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino, 1986 e 2002.
- Josep Maria Montaner *“Dopo il movimento moderno. L’architettura della seconda meta del Novecento”*, Editorial Gustavo Gili S.A., Barcellona 1993 ed Edizioni Laterza, Roma-Bari, (quarta edizione) 2011.
- Tutti e ulteriori testi specialistici utili e necessari per le singole prove d’esame.

Allegati grafici: tre progetti in cinque tavole

Nella tasca successiva, in allegato, seguono le riproduzioni dei cinque elaborati grafici di corredo ed esplicitazione della presente.

Laboratorio di Urbanistica

Tavola 1: inquadramento ed analisi

Tavola 2: proposta progettuale

Laboratorio di Progettazione Architettonica III

Tavola 3: analisi e progetto

Laboratorio di Restauro Architettonico

Tavola 4: inquadramento ed analisi

Tavola 5: proposta progettuale

IL "CONFINI" NEL PARCO PUBBLICO DI LEVANTE DI CESENATICO, NELL'AMPLIAMENTO DEL CIMITERO DI RUFFIO, NEL RESTAURO DELLA COLONIA REGGIANA DI RICCIONE - CONSIDERAZIONI GENERALI PRELIMINARI

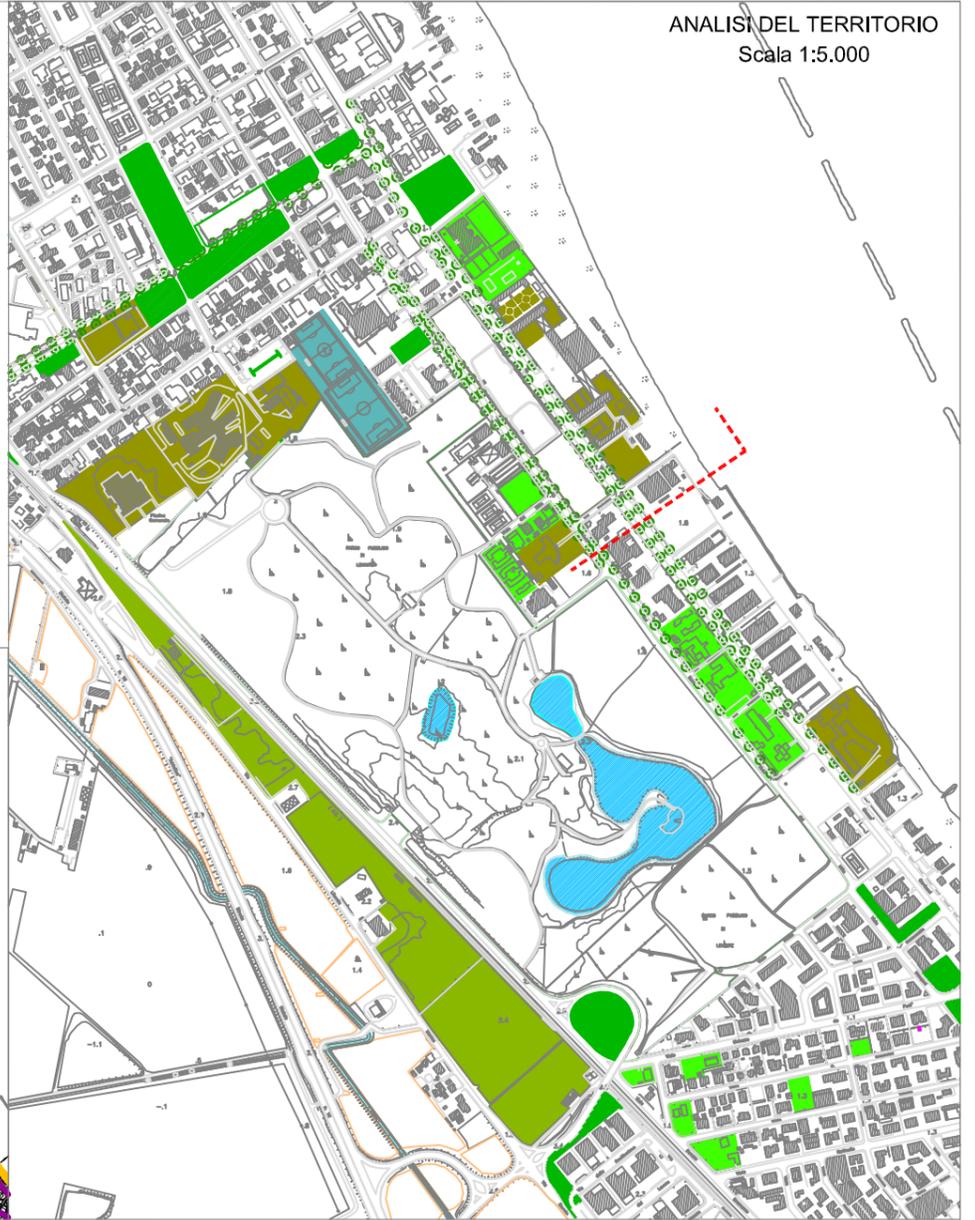
E' preliminarmente necessario anticipare il tema del "confine" ed il modo in cui esso si declina nei tre progetti presentati. Il confine è elemento ricorrente di tre progetti che si collocano al termine ed alla conclusione di un territorio, di un paese, cioè in un luogo che divide o è chiaramente diviso da quanto gli è attiguo. Il tema è altresì riconducibile anche alla funzione e all'uso, non ordinario ma per definizione ammesso ed ammissibile e quindi possibile (si pensi al cimitero). In definitiva, tutti i progetti illustrati trattano e ipotizzano interventi, funzioni ed usi comunque possibili ma non ordinari e collocabili sulla frontiera che segna il passaggio da una realtà urbana consolidata ad una diversa. Nel caso di Cesenatico e del Parco di Levante (questa tavola), il tema del confine risiede principalmente nella localizzazione marginale dell'area di intervento, incatenata tra parti urbane consolidate. Nel caso del Cimitero di Ruffio il confine, oltre che nella localizzazione fisica dei luoghi di intervento, è nelle funzioni in essere e nei modi in cui si intende proporre architettura in un contesto tanto eterogeneo quanto atipico. Nell'ultimo caso, la Colonia Reggiana, il confine oltre che nel luogo, l'arenile, ove l'edificio si trova, è al pari riscontrabile nel trovare funzione ed uso ad un edificio tanto atipico.

Etimologia
 La parola "confine" deriva dal latino "confinem". E' composizione di "con, cum", insieme, e "finis", termine, fine. Il significato originario è quindi "estremo luogo o linea che segna la fine di un fondo, un territorio, un paese, dividendolo da quello che gli è attiguo". Oggi significa linea o segno di delimitazione o demarcazione di ambiti diversi. Segno di delimitazione. Quale sinonimo ha "limite". Per associazione essere "al confine" significa essere al "limite consentito ma possibile".

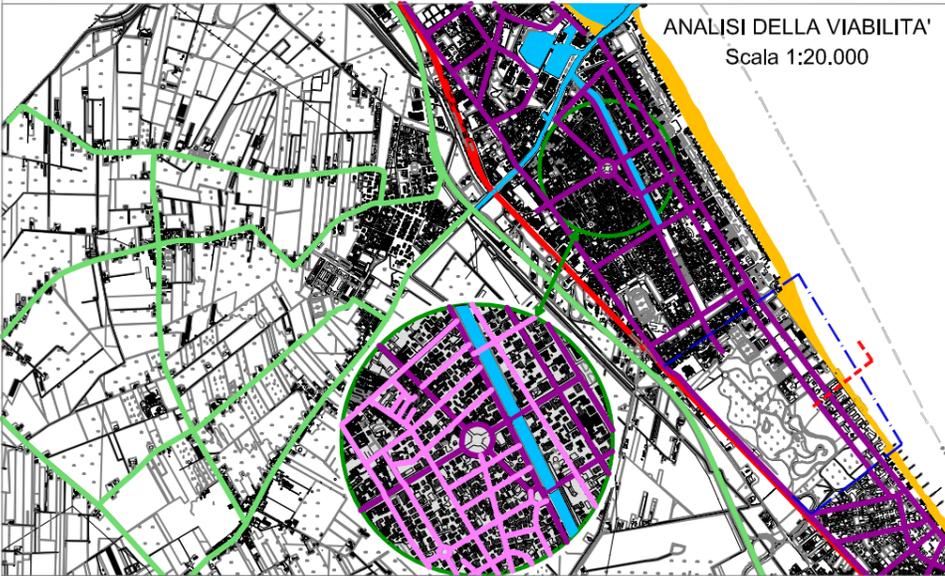
La parola "margine" deriva dal latino "margo" ma è anche affine al tedesco "mark", che significa termine, confine. Essa quindi ed è da intendersi sinonimo di orto, marcatura, limite. Oggi significa "parte estrema di una cosa, estremità di una superficie, limite o zona di confine".

La parola "limite", intimo contenuto sia del termine confine che del termine margine, significa "linea di demarcazione, confine, punto estremo raggiungibile ma non ordinariamente oltrepassabile ovvero punto di passaggio a una condizione diversa da quella normale". Essa deriva dal latino "limes" che significa "via, traversa, sentiero che fa da..." e dunque confine, termine o frontiera.

ANALISI DEL TERRITORIO
 Scala 1:5.000

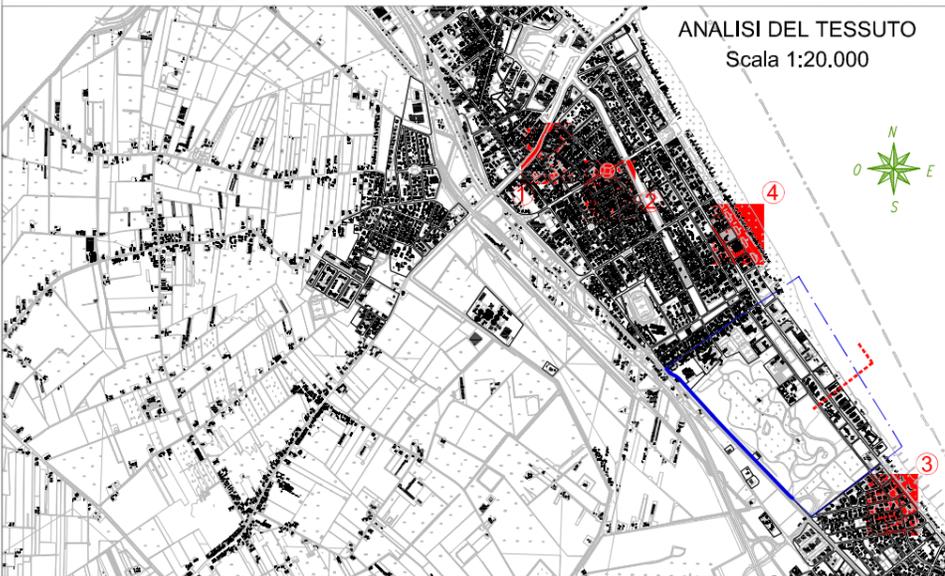


ANALISI DELLA VIABILITA'
 Scala 1:20.000

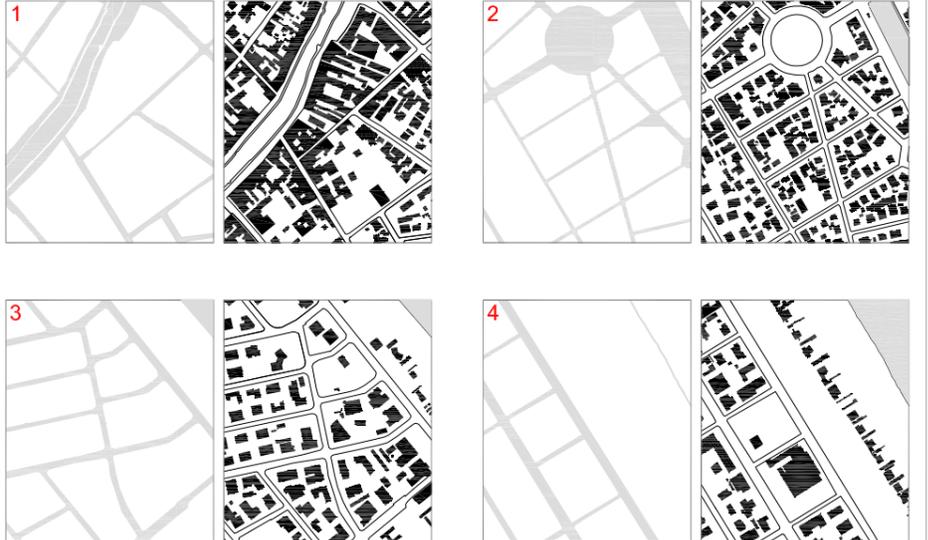


- | | | | | | |
|---------------------|-------------------|---------|----------------|---------------------------|---------------------|
| Area d'intervento | Extraurbane | Canale | Verde privato | Verde incolto | Corsi d'acqua, mare |
| Ferrovia | Urbane principali | Arenile | Verde pubblico | Verde in edifici pubblici | Edificato |
| Sezione trasversale | Urbane secondarie | | Verde sportivo | Alberature | |

ANALISI DEL TESSUTO
 Scala 1:20.000

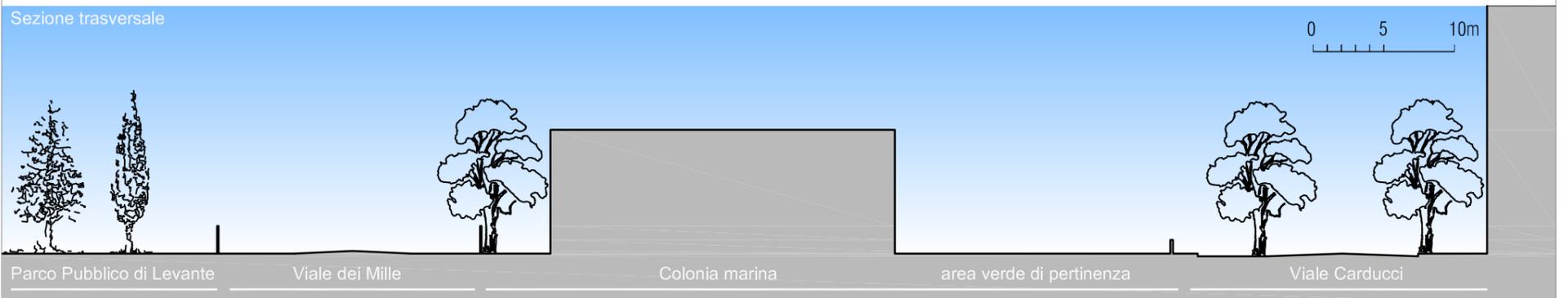


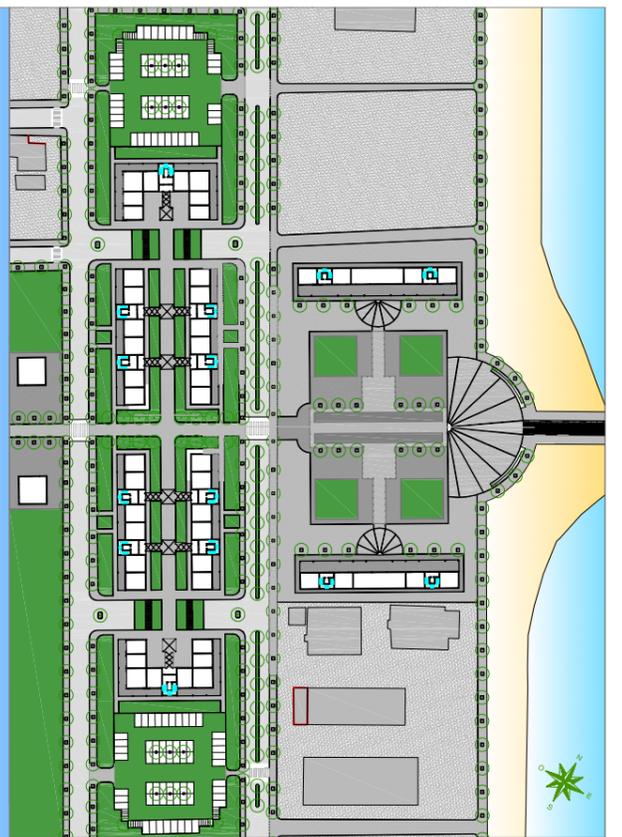
Stralci del tessuto stradale e urbano



Scala 1:5000

Sezione trasversale





Piazza del Porto
 0 40 80m

Legenda

- Area commerciale residenziale
- Area commerciale
- Area per attrezzature di servizio Università e interesse pubblico
- Area destinata ad attrezzature di servizio scolastico
- Area destinata ad attrezzature di interesse pubblico
- Area destinata ad attività sportive
- Area destinata a verde pubblico
- Spazi e piazze pedonali
- Lotti residenziali e turistici di conservazione
- Parcheggi pubblici

Legenda Viabilità

- Parcheggi pubblici su più piani
- Strade extraurbane secondarie
- Strade urbane principali
- Strade urbane secondarie
- Ferrovia

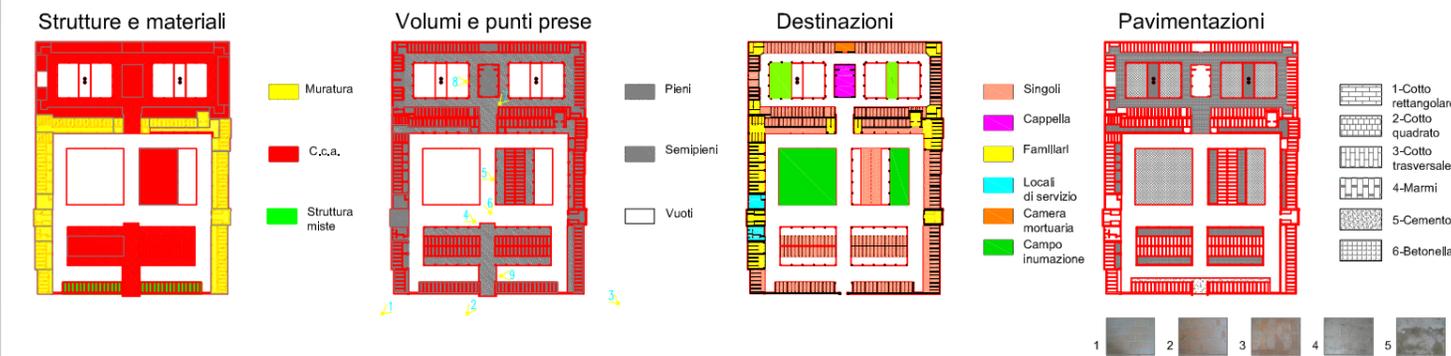


Zona Parco Sud
 0 40 80m

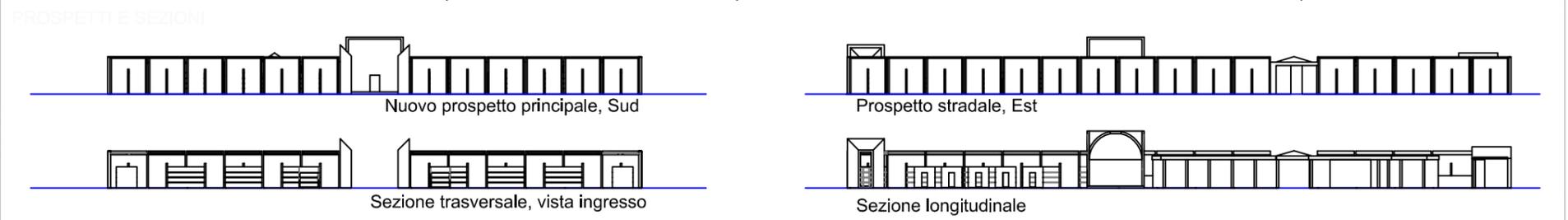
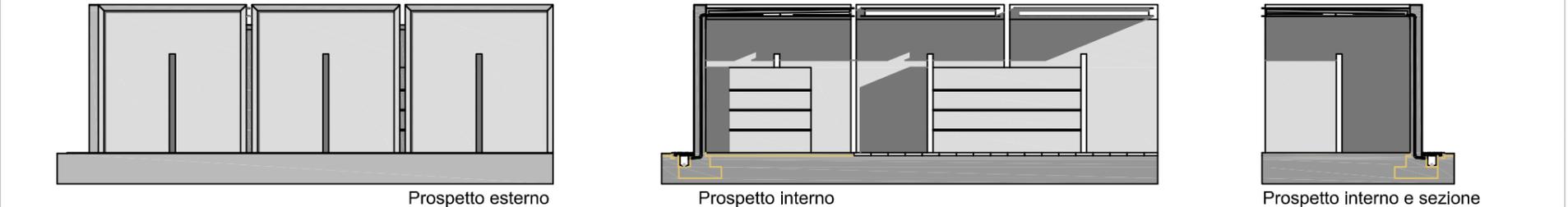
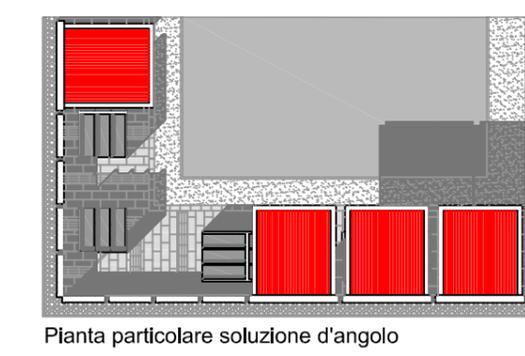
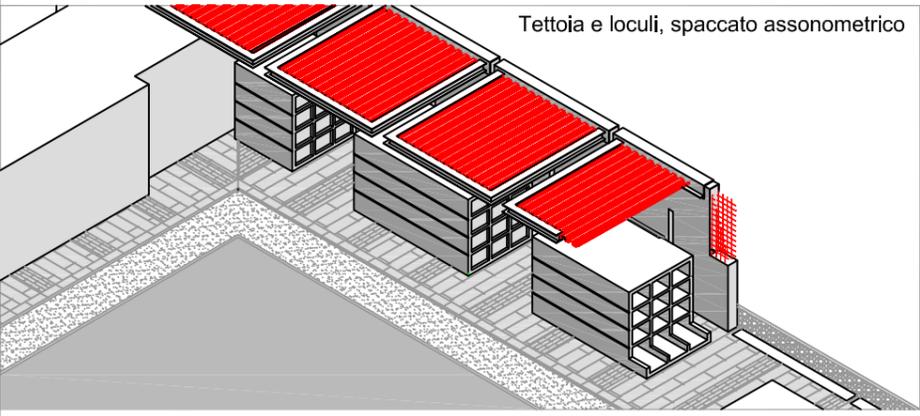
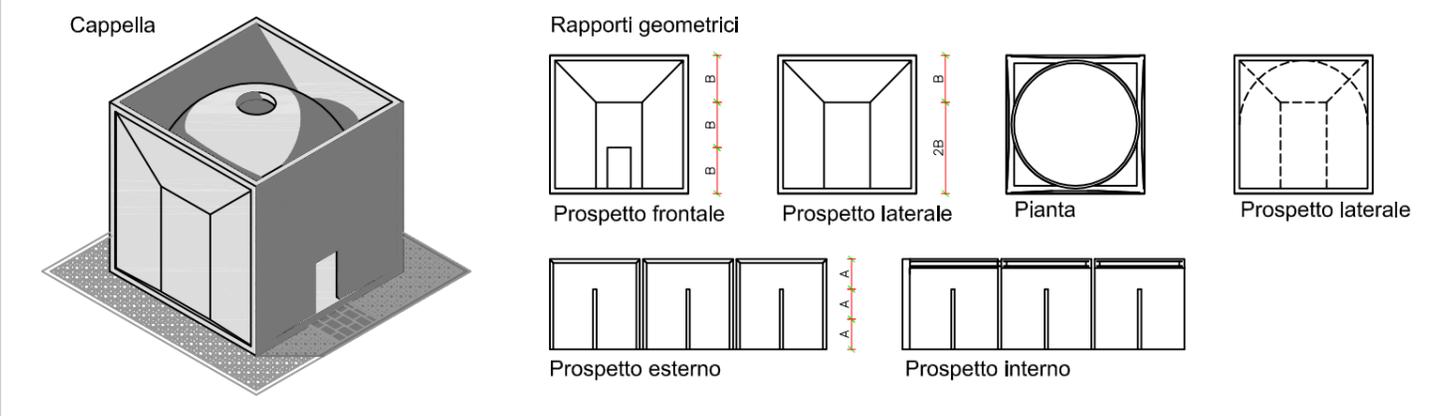
Sezioni e prospetti. Scala 1:500



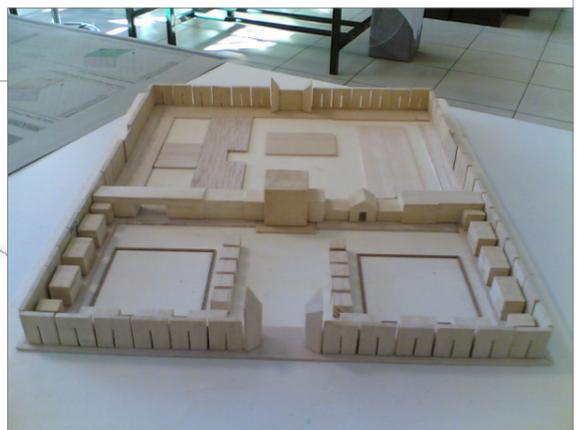
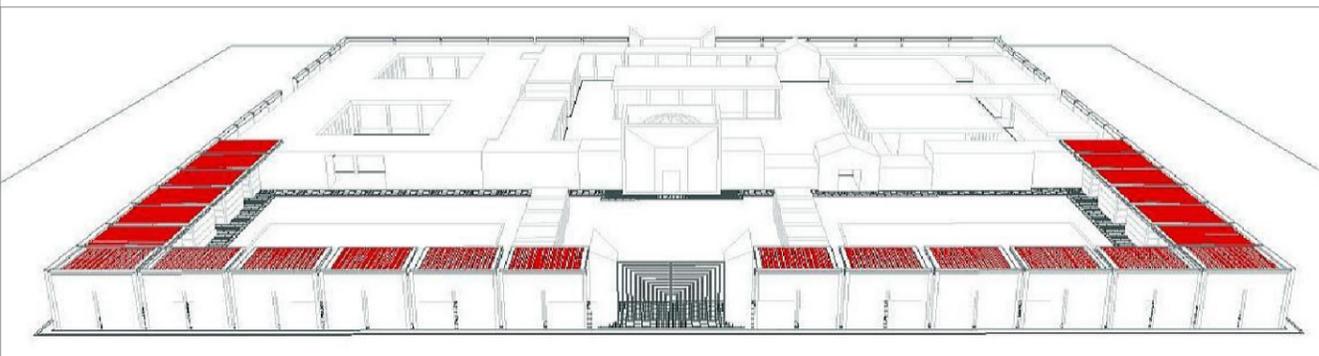
IMMAGINI E ANALISI DELL'ESISTENTE



AMPLIAMENTO, PROGETTO

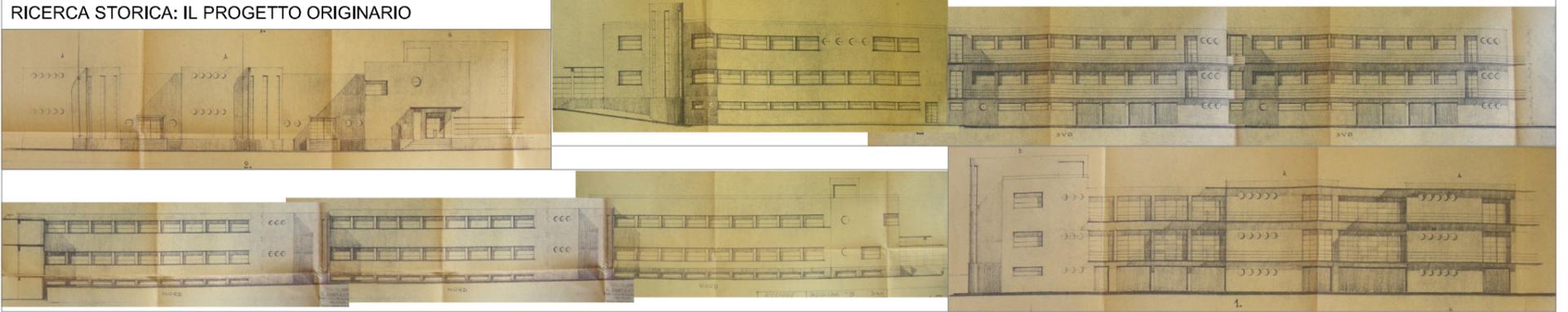


RENDERIZZAZIONE E MODELLO





RICERCA STORICA: IL PROGETTO ORIGINARIO



LA FABBRICA COMPLETATA



LO STATO ATTUALE: FOTORICOSTRUZIONE DEI FRONTI



STATO ATTUALE: L'ANALISI DEL DEGRADO

LEGENDA DEGRADO

- esfoliazioni
- croste
- distacco e mancanza
- degrado antropico
- patina biologica
- ossidazione
- vegetazione
- colatticcio
- elementi estranei
- macchie

L'EDIFICIO CHE FU: FOTO STORICHE DELL'USO E DELLA FUNZIONE



LA STORIA DELLA FABBRICA (1934)

Il giorno 1 agosto 1934 venne inaugurata la Colonia Anos Maramotti dei Fasci di Combattimento di Reggio Emilia, una vera e propria opera del Regime, realizzata "per il benessere dei piccoli italiani" oltre che per l'orgoglio della comunità reggiana, ma anche del Regime Fascista medesimo. Fu invero tutta la comunità reggiana ad adoperarsi per il compimento dell'opera: una nuova colonia significava non solo nuova fama e prestigio per la città ma anche lavoro, necessario alla costruzione, alla gestione e allo sviluppo delle tante attività correlate oltre che una occasione di sopravvivenza alla diffusa miseria del tempo.

La localizzazione del complesso fu scelta fra due possibili opzioni concesse dal Comune: una all'estremo Sud della città al confine con Misano Adriatico, l'altra all'estremo Nord. Il Comune infatti individuò queste due sole possibilità in considerazione dell'accesso dibattito sull'utilizzo del territorio; da un lato la necessità di erigere nuovi ospizi marini, dall'altro la sempre più frequente scelta di Riccione "perla verde dell'Adriatico", quale luogo di villeggiatura della ricca borghesia imprenditoriale.

L'area individuata fu quella a Nord, nel tratto di spiaggia tra Riccione e Rimini, in zona di Marano.

Solo nell'aprile del 1933 si concluse la trattativa tra la Federazione provinciale dei Fasci di Combattimento di Reggio Emilia ed il Comune di Riccione con la quale si stabilì di costruire in brevissimo tempo, tre mesi, una colonia marina che potesse ospitare turni di 500 bambini.

Il progettista incaricato e scelto direttamente dalla direzione del P.N.F. di Roma fu l'ing. arch. Costantino Costantini; egli presentò nel marzo del '33 un primo progetto, approvato ma subito cambiato in quanto non in grado di accogliere più di 300 bambini per turno.

Il secondo e definitivo progetto risultò molto diverso dal precedente, non solo dal punto di vista della capienza, ma anche nell'intera composizione architettonica: si passò infatti da un impianto simmetrico, con refettorio centrale e due gruppi di camerate ai lati (impianto perfettamente in linea con le linee guida del canonic di progettazione fascista) a tre corpi di fabbrica distinti, separati funzionalmente e collegati da brevi corridoi.

Il complesso dei tre corpi (tre volumi perfettamente rettangolari) disposti tra loro sfalsati secondo una linea inclinata rispetto a quella di costa, conferiscono all'intero complesso una indubbia dinamicità ed una impostazione che si discosta totalmente dagli schemi di pianta rigidamente simmetrici tipici dell'architettura di regime dell'epoca. Costantini in questo si distingue totalmente dai suoi colleghi, artefici di altre progettazioni pubbliche, ma mantiene comunque presenti altri caratteri tipici dell'architettura fascista: sono infatti evidenti nel complesso accorgimenti architettonici come le storditure dei corpi scala in costante conflitto con la linearità e semplicità dei volumi dei corpi di fabbrica principali, le finestre continue, la copertura a terrazza e le torce di oblio dell'inequivocabile sapore nautico.

Un ulteriore elemento di distinzione tra la colonia Reggiana e le sue "coetanee" è la completa mancanza del piazzale, luogo dedicato agli schieramenti del Ballo per addebi e corollato di piccoli giardini ornamentali, formati dallo sfalsamento dei tre volumi.

Il più interessante aspetto di questo progetto è quindi la serialità dei tre corpi che allude alla possibilità di un ulteriore e modulare espansione a Nord, verso Rimini. Avanzando verso la colonia Reggiana, ci si imbatte nei corpi di fabbrica che, disposti inclinati, sembrano quasi sfuggire alla percezione visiva; inoltre il corpo centrale di accoglienza, non è più imponente e pronto ad accogliere l'ospite a braccia aperte ma sfugge totalmente mimetizzandosi con il resto del complesso, tanto da non essere quasi riconoscibile. L'accesso principale alla colonia avveniva quindi dal primo dei tre padiglioni, quello disposto più a Sud. A differenza delle tipiche realizzazioni dell'epoca, questo ingresso era talmente poco enfaticizzato e poco imponente da portare il visitatore a domandarsi se era veramente quello l'ingresso principale: la risposta immediata era data dalla scritta a caratteri cubitali collocata, Entrando dall'ingresso principale ci si trovava di fronte all'ampio refettorio ed agli uffici di direzione, scendendo al piano seminterrato si accedeva ai servizi (steria, lavanderia...) al secondo piano era collocata l'infirmeria.

Gli altri due corpi invece erano esclusivamente destinati a dormitori mentre gli alloggi del personale erano collocati ai piani seminterrati.

Un aspetto importante della progettazione fu la cura degli aspetti di bioclimatica: la composizione planimetrica ebbe quale asse di orientamento una retta inclinata rispetto alla linea della costa di 18°, così da coincidere con l'asse equinoziale (linea Nord-Sud quindi ortogonale a quella individuata dal sorgere e calare del Sole). L'orientamento così impostato permette di avere la migliore esposizione possibile di tutti i locali del complesso, i quali sono così sottoposti uniformemente a luce e calore, ricevendo la stessa quantità di radiazioni luminose e termiche.

La colonia ha mantenuto la sua funzione originaria ed un buon stato di manutenzione fino alla fine degli anni ottanta, funzionando come Casa di vacanze per bambini ed anziani del Comune di Reggio Emilia. A partire dagli anni novanta l'edificio, non più proprietà del Comune di Reggio Emilia e per ciò persa la sua funzione originaria, ha avvertito un inevitabile degrado complessivo legato al non uso ed alla mancanza di interventi di manutenzione.



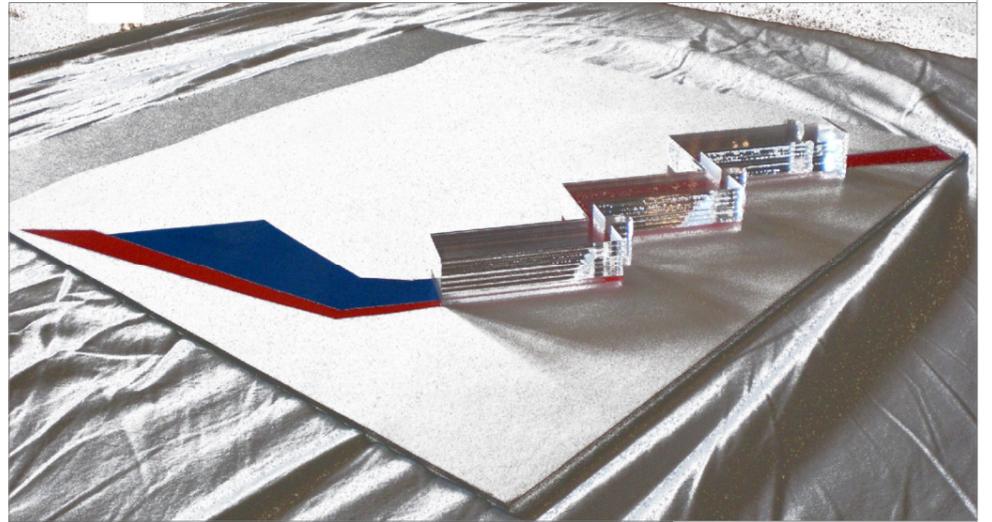
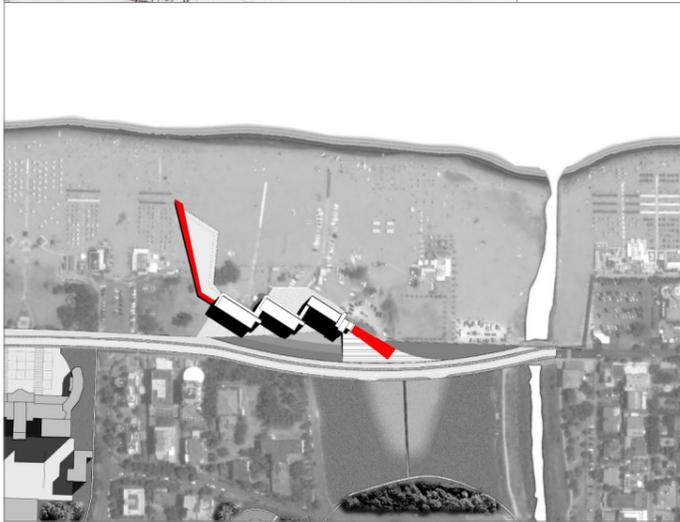
IL MASTERPLAN COMPLESSIVO DI AREA



L'IDEA E IL PROGETTO



Il progetto di recupero dell'ex Colonia Reggiana nasce con preciso riferimento al Masterplan complessivo elaborato e relativo all'intera Area del Marano, situata tra Rimini e Riccione e di forte potenzialità oltre che comune sinergica con le due vicine città. In tale sito si individua quindi una vasta area a vocazione sportiva e quindi non solo turistica e ricettiva; tale scelta consente all'area, importante in quanto parte della Riviera romagnola ramo sud, di dialogare anche in termini di fruizione con le vicine grandi aree residenziali. La vocazione sportiva si concretizza dunque con la realizzazione di una cittadella dello sport, aperta a tutti i tipi di fruitori e quindi senza alcun vincolo di funzionamento stagionale. Questo è molto importante perché come nel seguito evidenziato segnerà la discontinuità nell'ambito del progetto di recupero dell'ex Colonia Reggiana e la sua storia. Inoltre la predetta vocazione sportiva, trova preciso ed ottimo riferimento anche nella attuale presenza nei locali dell'ex Colonia di una associazione di subacquei e di un club di surfisti; comunque attività di diporto che prevedono un contatto con l'acqua. Attività queste anche ludiche e divertenti, come era all'epoca il soggiorno dei piccoli ospiti della struttura: divertente, spensierato, improntato all'attività fisica ed al gioco. Ed è proprio l'acqua ed in particolare una sua condizione, il suo moto, il flusso, a definire l'elemento e la poetica di base del progetto di recupero. L'acqua dunque come elemento unificatore ma anche come metafora del mare e come memoria di ciò che fu. L'ideazione del progetto di recupero della fabbrica, non può non avere inizio se non con la conoscenza storica del manufatto, della sua funzione originaria e con una successiva riflessione su questa funzione attribuitagli ma anche sul significato intimo della struttura così come all'epoca fu pensata e realizzata. L'acqua quindi anche come chiave di lettura del passato e del presente; metafora ed elemento fondante del progetto di recupero. "The STREAM": è il flusso, il percorso, il torrente. E come un tempo, i bambini di varie città e più in generale dell'entroterra, venivano condotti verso questi luoghi di vacanza, le Colonie Marine, così da sempre i torrenti dalle varie vallate fluiscono fino a convergere a valle in un unico fiume e da lì fino al mare, il grande bacino, l'approdo ultimo. Il progetto parte dunque da una considerazione molto semplice, restaurare l'edificio partendo da se stesso, dalla conoscenza della sua più intima funzione e dalla memoria di ciò che fu e significò per tanti bambini, cambiandone oggi sì la destinazione d'uso, stante le mutate esigenze e i tempi mutati, ma sottolineandone la poetica, del movimento verso un approdo di pace, benessere, salute e spensieratezza. Ciò lo si può comunicare con un percorso, un torrente, che rispettando l'edificio e la sua totalità oltre la sua straordinaria dignità storica, lo percorre, svolgendosi discretamente, e rapportandosi in modo misurato alla fabbrica, rispettandola. Tale percorso interno, trae inizio dall'esterno dell'edificio, lato entrotterra, si sviluppa in tutta la lunghezza della fabbrica complessivamente intesa, valutata come un tuttuno edilizio alla stregua della medesima funzione per cui fu pensata, unica per l'appunto e quindi non valutando l'architettura della fabbrica come sommatoria di tre edifici collegati; e prosegue, il percorso, fino alla grande piscina a levante, a mare, l'approdo ultimo dell'elemento fondante, l'acqua e simbolicamente dei piccoli ospiti che un tempo li migravano per soggiorni estivi. Implicito e fondante in tutto ciò quindi il concetto di viaggio, di migrazione e di spostamento verso il mare. Delle persone e anche dell'acqua, Elemento metafisico, Mezzo ma anche risultato. Linguaggio e Immagine. La grande piscina interna pensata per attività subacquee, interviene creando nelle viscere dell'edificio stesso, rispettandone la concezione strutturale, nuovi volumi d'acqua: sempre con riferimento alla metafora, nuova e rinata vita. Parte del progetto di recupero è dunque in stretta analogia con la funzione e la storia dell'edificio, e ne rispetta rigorosamente l'estetica e la dignità. Le scelte d'uso e funzioni odierne invece sono in opposizione alla sua storia e risentono dei mutati tempi: il progetto non vuole relegare la fabbrica ad un uso stagionale e perciò sporadico; ma un uso continuativo, quotidiano, memoria e onore della gioia con cui all'epoca ci si avvindeva. E questo il modo con cui si vuol dare alla fabbrica quella dignità e quella magnificenza degni del suo nobile passato e della sua altrettanto nobile funzione. L'abbandono di oggi le nega tutto ciò, ma tale oblio non è irrimediabile: grazie alla memoria ed alla interpretazione in chiave moderna di una funzione oggi desueta, sostituendola con nuove e mutate scelte, si può ridare vita ad una architettura per sua prima ideazione vitale; restituendole così tutto. Ed oggi, giova ricordare, che le associazioni che utilizzano parte degli spazi dell'edificio, sono in realtà associazioni di appassionati di sport acquatici e subacqueo, sport di acqua dunque, che con l'entusiasmo e la passione rinnovano lo stupore e la gioia dei piccoli ospiti che un tempo, dopo un lungo viaggio, in quegli stessi locali trovavano albergo.



LE SUGGERIZIONI E GLI USI



SEZIONI DI INSERIMENTO DELLA PISCINA INTERNA ED ESTERNA

